

Michela Magno

Foggia - 1976

Leggendo, seppur in modo affrettato, il II volume su Di Vittorio anch'io ho tratto la conclusione a cui era pervenuto Scheda, che il compagno Pistillo ha il merito di affrontare lo studio dell'attività di Di Vittorio rifuggendo dai soli aspetti biografici e presentando, invece, una ricca documentazione - spesso inedita - che ci aiuta a conoscere su quali basi ed in che modo Di Vittorio ha svolto il suo lavoro negli anni duri della dittatura fascista (il periodo che va dal 1924 al 1944).

Questo modo caratteristico di affrontare l'opera di un grande dirigente politico (un modo diverso da altri che hanno scritto su Di Vittorio) non sacrifica l'esaltazione di una delle figure tra le più prestigiose del nostro Partito e del nostro Paese quale è stato Di Vittorio.

E' proprio seguendo il metodo diligente e documentato dell'analisi, dell'approfondimento dei problemi e delle situazioni che si sono poste di fronte ai nostri compagni che hanno continuato a lottare tra il 1924 e il '44. Nelle condizioni difficili della repressione fascista, della lotta illegale, della clandestinità o nell'esilio che emergono di Di Vittorio i caratteri peculiari della sua eccezionale personalità e risaltano, forse per la prima volta, in modo, se volete, meno retorico, meno enfatico, meno celebrativo, ma più vero, le grandi qualità e un certo travaglio per superare limiti ed errori.

Ma l'aspetto interessante, l'utilità del lavoro di Pistillo risiede nel riuscire a mettere in luce importanti problemi politici ed egli lo fa senza forzature ma cogliendole attraverso l'obiettiva e sistematica analisi degli avvenimenti politici che hanno visto Di Vittorio partecipe e anche in varie occa-

sioni, vero protagonista. Si tratta di problemi che per il modo come sono stati affrontati o risolti forniscono degli insegnamenti o comunque offrono l'occasione per riflessioni utili per l'esperienza politica attuale.

Il lavoro di Pistillo, infatti, mette in evidenza le discussioni, le critiche, le autocritiche, gli scontri che ci sono stati fra i compagni sul come portare avanti quel tipo di coraggiosa azione politica. Di Vittorio si trovò anch'egli coinvolto in quei dibattiti e talvolta venne a trovarsi in posizioni che furono oggetto di critiche da parte del gruppo dirigente del partito.

La lezione politica che si può ancora una volta trarre da quelle vicende è che l'iniziativa tra i lavoratori e il popolo, che sa prendere le mosse dalle loro esigenze e rivendicazioni più elementari, anche quando maggiormente infuria la reazione del nemico, gioca un ruolo fondamentale, insostituibile.

E' sulla base di quell'impegno, pur travagliato che ha visto i comunisti e altri militanti antifascisti in prima fila nel cercare di tenere in vita una resistenza popolare contro il fascismo, anche quando il regime di Mussolini sembrava avere il vento in poppa, che è stato possibile poi arrivare agli scioperi del marzo 1943 e poi a quelli del "triangolo" industriale, delle mondine della "Padana", e in altre località del Paese nel corso del 1944 mentre infuriava la spietata occupazione nazista e infieriva la criminale repressione dei "repubblicani", dalla linea gotica in su.

E' stato giustamente messo in evidenza dagli storici della "Resistenza" che l'affiancamento nei confronti dell'azione militare dei partigiani che operavano nelle formazioni in montagna e nelle città da parte delle lotte di massa è stata una peculiarità presente soltanto nella "resistenza" italiana e non ritrovabile nella lotta partigiana anche di quei paesi europei dove la lotta armata contro i nazisti è stata fatta in modo eroico ed efficace.

Quelle lotte non sono nate spontaneamente: Ma vi è stato un intenso lavoro organizzato. Esse hanno una radice profonda ed hanno contribuito ad isolare i fascisti e i tedeschi. Quel risultato non sarebbe stato possibile, se negli anni bui, quando il fascismo appariva trionfante, non fosse stata adottata la scelta difficile, certo travagliata nella sua applicazione, ma che ha spinto migliaia di militanti ad operare nella clandestinità nei luoghi di lavoro, tra la gente, per vincere la paura, la rassegnazione o il disorientamento e per indurli a regirre.

Un aspetto di grosso interesse, a mio giudizio, che emerge dalle descrizioni e analisi contenute nel libro è il dibattito e l'azione organizzativa che viene svolta in direzione delle masse contadine.

In questo dibattito si vedono impegnati oltre a Di Vittorio anche Gramsci, Grieco, il cattolico Miglioli, i dirigenti della CGIL e della Federazione dei lavoratori della terra e più tardi, nel 1943 e 1944, gli esponenti cattolici che discutono con i comunisti e i socialisti le basi dell'intesa per realizzare l'unità sindacale, intesa che sfocerà nel "patto di Roma" del giugno '44.

Il volume di Pistillo nel percorrere la strada battuta da Di Vittorio non si lascia sfuggire, ma invece giustamente dedica molta attenzione alla questione dei contadini sulla quale Di Vittorio con Grieco e altri hanno dedicato una parte fondamentale del loro impegno fin dai primi anni della loro militanza.

La questione è interessante non solo per il modo come viene affrontata dai nostri compagni, ma perchè è ancora oggi un problema di grande attualità che vede ancora divisi, anche se in termini diversi di allora, e forze sindacali e politiche sul come affrontarlo e risolverlo. La questione è molto attuale non tanto sul come organizzare i contadini piccoli proprietari. Questo aspetto caso mai è la conseguenza da trarre dopo avere sistemato due punti: il primo è il rapporto da instaurare tra classe operaia da un lato e i contadini dall'altro nella lotta per le riforme e per dare un nuovo assetto sociale al paese e l'altro punto è il ruolo autonomo dei contadini nella lotta per nuove strutture sociali e politiche nella società italiana.

Il fatto estremamente interessante, messo in luce con grande chiarezza da Pistillo, è che Grieco e Di Vittorio, con il consenso di Gramsci, quando già infuriava lo squadristico e montava la canea fascista nel 1923 e nel 1924 e fino alle leggi eccezionali, impostarono e portarono avanti l'iniziativa per organizzare in modo autonomo i contadini. Lo fecero sfidando le ire dei dirigenti "riformisti", cioè i socialdemocratici, che guidavano la Confederazione e la Federazione dei lavoratori della terra, i quali arrivarono ad accusare Grieco e Di Vittorio di scissionismo e minacciarono la loro espulsione dal movimento.

In verità in Grieco e in Di Vittorio non c'era nessuna volontà di rottura e tanto meno essi ubbidivano ad una spinta settaria. Anzi essi consideravano settaria la pretesa di organizzare i contadini, i piccoli proprietari nella stessa organizzazione che inquadrava i braccianti e i salariati agricoli come invece avveniva nella Federazione dei lavoratori della terra diretta dai riformisti.

Ma la questione dei contadini si ripresentò quando furono avviati i contatti tra comunisti, socialisti e cattolici: per realizzare l'unità sindacale tra il 1943 e il 1944. L'interesse e la volontà di Di Vittorio e dei suoi compagni di arrivare a stabilire un accordo per l'unità dei lavoratori in una sola organizzazione sindacale ci consigliò a non tirare la corda con gli esponenti cattolici sul come inquadrare i contadini. Si arrivò così a concordare e a prevedere la creazione di una organizzazione sindacale unitaria in cui fossero compresi i mezzadri, i coloni, i fittavoli, mentre rimase irrisolto il problema di una organizzazione autonoma e unitaria dei coltivatori diretti. Fu un compromesso ma fu certamente un errore, come rileva anche Pistillo nel libro. Infatti la mancata costituzione di una organizzazione unitaria autonoma dei coltivatori diretti lasciò uno spazio vuoto che fu poi colmato dalla costituzione dell'associazione dei coltivatori diretti da parte dei democristiani. E i contadini italiani non hanno potuto disporre di una organizzazione unitaria neppure negli anni nei quali fu realizzata l'unità sindacale di classe dei lavoratori dipendenti dopo la "liberazione". Quel fatto negativo continua a pesare ancora oggi. E' un problema irrisolto anche dal dibattito per l'unità sindacale, per le posizioni contrarie all'organizzazione autonoma dei contadini della CISL e della UIL.

La parte più interessante però - secondo me - di questo II volume su Di Vittorio del compagno Pistillo è quella relativa alla discussione che precedette l'accordo tra comunisti, socialisti e democristiani sulla ricostituzione del sindacato unitario in Italia: il Patto di Roma.

E' interessante perchè Pistillo ci mette a disposizione un carteggio inedito relativo alle discussioni tra Roveda (inizialmente) e poi Di Vittorio ed i rappresentanti del Partito socialista e del Partito democristiano, Bruno Buozzi e Giovanni Gronchi.

Ma è interessante ancor più per il contributo specifico dei comunisti e di Di Vittorio in particolare risolvere problemi di libertà, di democrazia effettiva, che hanno un carattere originale e permanente e che costituiscono una delle risposte più concrete e più convincenti alle accuse o alle riserve su di un nostro presunto tatticismo e strumentalismo politico.

Ed è un po' strano e colpevole - lo dico in modo autocritico anche per la CGIL - che noi non abbiamo rilevato - se non in modo insufficiente - le verità che derivano da questi documenti.

E veniamo ai fatti, così come li espone Pistillo.

Siamo nell'inverno 1943, il 21 dicembre Roveda viene arrestato e da quel momento - per incarico del Partito - su Di Vittorio "ricadono il peso e la responsabilità principale della condotta della trattativa con Buozzi, prestigioso dirigente socialista, e con Gronchi per giungere ad un accordo di unità sindacale".

Le conversazioni sono difficili tanto che Buozzi per alcune volte non si ripresenta all'appuntamento. Vi sono dei principi da definire sulla natura del sindacato, sulle sue regole di democrazia interna e sulla nomina dei dirigenti, sul rapporto sindacato-partiti e strutture dello Stato, sul rapporto sindacato, contadini, lavoratori autonomi, sulla libertà di sciopero.

I contrasti sono profondi come risulta dai resoconti delle conversazioni, riportati nel modo più completo possibile. Buoizzi (e prima di lui D'Amazona) sostengono che il sindacato deve essere unico, obbligatorio, riconosciuto dallo Stato, unito alla cooperazione e agli altri organismi. E ne spiegano i motivi. Gronchi nel secondo colloquio riporta la posizione del partito popolare (democristiano) che privilegia la Federazione di mestiere, il sindacato unico, obbligatorio ed il riconoscimento giuridico dello stesso, l'organizzazione dei contadini nella Confederazione di cui ho già detto.

Di Vittorio conduce la discussione non in modo rigido e di contrapposizione, seppure fermo sui principi fondamentali: "Sindacato libero, su basi democratiche, indipendente dallo Stato e da ogni influenza esterna alla classe operaia; nessuna obbligatorietà di iscrizione, nè di quotizzazione. Il sindacato - dice Di Vittorio - deve trarre la sua forza ed i suoi mezzi dall'entusiasmo che deve suscitare nelle masse e dall'interesse che le masse avranno di rafforzare e sviluppare il sindacato quale effettivo difensore dei loro interessi quotidiani e di classe". Anche sulla libertà di sciopero - senza eccezioni - rispondendo a Gronchi, Di Vittorio assume una posizione e argomenti di grande attualità.

Esso dice: La libertà di sciopero è una delle libertà democratiche fondamentali per la classe operaia. Nessuna limitazione è ammissibile (non si può avere cittadini di seconda zona). Ciò non significa che si debba scioperare inconsideratamente dato che la Confederazione si ispirerà al più alto senso di responsabilità e lo susciterà in tutte le sue strutture.

Dalle posizioni fin da allora sostenute ed anche dal contrasto che emergeva derivarono soluzioni - anche di compromesso - che diedero contenuto al Patto di Roma ed all'unità sindacale, raccolte nel Progetto di Statuto della futura C.G.I.

Ma emerge - come dicevo prima ed in modo inequivocabile - la posizione chiara dei comunisti su temi storici e di attualità). Il merito di Pistillo è quello di averceli esposti in modo serio e documentabile.

Emerge sicuramente che siamo sempre stati contro il sindacato unico e obbligatorio. Siamo sempre stati contro ad egemonie totalizzanti. Anche alla grande CGIL.

Emerge che non è strumentale la nostra posizione favorevole alla libertà di organizzazione (iscrizione e quotizzazione) e la nostra posizione sulla libertà di sciopero, senza limitazioni esterne, seppur sorretta dal senso di responsabilità.

Emerge che i principi di vita democratica e di organizzazione pluralistica della società (vedi questione contadini, artigiani) sono dei dati permanenti della nostra politica di comunisti.

Di fronte ai documenti che vengono pubblicati e commentati nel libro di Pistillo vengono a cadere certe polemiche attuali e prendono ancor più forza le nostre posizioni (Portogallo, concezione pluralistica della società, libertà democratiche e di sciopero).

Andreotti, anche l'altro giorno, ha ripetuto che quello che ci divide dai democristiani è la nostra concezione sul pluralismo: per noi comunisti sarebbe strumentale, tattica, e transitoria, per loro un dato permanente.



Mi pare che i documenti pubblicati da Pistillo dimostrino il contrario e comunque che per noi queste scelte sono dati permanenti, e che certi compromessi sono stati fatti per mantenere l'unità delle forze fondamentali, necessarie alla creazione e allo sviluppo di una società democratica.

Su questi compromessi - che hanno sì un valore transitorio - si potrà disquisire ed individuare anche nostri errori. Ma ciò non infirma nè la vocazione, nè i principi, nè le scelte di fondo che abbiamo fatto. Dal libro di Pistillo emerge una personalità di Di Vittorio quale poi si è espressa in seguito, di grande valore umano e politico. Scaturisce il contributo originale che esso ha dato alla costruzione dell'unità sindacale e della via italiana al socialismo. Emerge anche che la scelta dell'unità sindacale fu per Di Vittorio e per i comunisti una scelta da realizzare e ricostruire - nel pieno rispetto di tutte le componenti, anche minoritarie - quale bene più grande della classe lavoratrice. Una unità sindacale costruita sulla libertà, sull'autonomia dalle influenze estranee alla classe, responsabile e consapevole della sua funzione nella società, non basata sull'egemonia e sull'ipoteca della grande CGIL o strumentalizzata dai comunisti.

Verso questo obiettivo ci guida l'impegno di Di Vittorio. Così come ci viene descritto nel secondo volume di Pistillo dedicato ai problemi dell'unità sindacale e come ancora più ampiamente descriverà Pistillo nell'annunciato terzo volume che gli auguriamo sia completo, serio, obiettivo come quello che oggi qui presentiamo.